IL CIELO PER SOFFITTO

Una lieve folata di vento staccò via il berrettino bianco e rosso dal capo rotondo di Luigino, ove i fitti riccioli bruni ne impedivano un assetto stabile. Anche perché, sbarazzino e scanzonato, egli se lo teneva sulla trequarti, incurante della precaria sistemazione.

Sul faccino tondo e paffutello due occhi grandi e ridenti sbocciavano come fiori di campo in primavera.

«Corri, prendilo!» comandò Angelo con l'autorità di chi si sente la responsabilità della circostanza, per essersi trovato a nascere un paio di anni prima.

«Prendilo, anzi che il vento lo spinga sotto la panchina.»

Luigino si fermò indeciso. Ma il berretto non andò sotto la panchina. Venne fissato sul pavimento del viale da un bastone che lo puntò come una spada.

Il bimbo portò lentamente lo sguardo verso l'alto, percorrendo in salita, come un sentiero tracciato, la linea che, attraverso il bastone, lo condusse, con occhi increduli, ad incrociare lo sguardo ironico di un vecchietto che lo fissava compiaciuto.

«Prendilo pure, non temere» disse «ho solo impedito che continuasse a volare.»

Il bambino superò un attimo di timorosa diffidenza e si chinò a raccogliere il berretto. Quando la sua bianca mano ebbe a toccare il copricapo, il bastone, che sembrava puntellarlo, si ritrasse dolcemente.

«Come ti chiami?» chiese allora l'uomo con voce

calda e affettuosa. Ora guardava il bimbo con dolce bonarietà.

«Luigino» fu la risposta timida, mentre collocava il berretto in testa, ancora sulla trequarti.

«Quanti anni hai?» continuò l'uomo seduto ricurvo nelle spalle.

«Ho sette anni; e quello fermo sul parapetto è mio fratello Angelo. Lui ne ha nove» rispose il bimbo rincuorato dallo sguardo affettuoso e dalla voce carezzevole del vecchio.

«E tu chi sei?» chiese dopo prendendo il coraggio a due mani. «Qual è il tuo nome?»

«Chi sono io?» ribatté sorpreso l'uomo, come non aspettandosi quella domanda. «Ma certo, tu mi hai detto chi sei; mi hai anche presentato tuo fratello; è giusto che mi presenti anche io. Il mio nome è Giuseppe, ma quelli che mi conoscono mi chiamano don Peppe. Anzi, se vuoi, puoi chiamarmi "nonno Peppe", perché io non ce li ho dei nipotini. Mi piacerebbe averli, ma non ho nessuno io. Se mi chiamerai nonno potrò provare l'illusione di avere qualcuno. E questo mi darà tanta gioia... Lo farai?»

«Io il nonno ce l'ho. Ma è così diverso da te. Lui è sempre indaffarato. Non lo vedo quasi mai.

Mi piace chiamarti così: ti chiamerò nonno Peppe... Ma io non ti ho mai visto prima. E forse non ti vedrò più.»

«Mi potrai trovare qui. Quando il tempo è buono vengo sempre a sedermi su questa panchina, e ci rimango per ore. Quindi basta che tu venga qui e mi troverai. O forse dovrai partire?»

«No; rimarrò tutta l'estate a villeggiare. Papà ha preso la casa in affitto. Staremo due mesi qui.»

Il vecchio sorrise; poi disse: «Che bello! Senti, vieni con tuo fratello quando vuoi; ti racconterò tante cose straordinarie. Ho vissuto tanto io e ne ho cose da raccontare ad un bel bambino come te. Vieni a trovarmi e vedrai che sarà bello».

«Luigi, dobbiamo andare; la mamma ci aspetta!» chiamò Angelo dalla ringhiera dov'era rimasto appoggiato. «Vieni, andiamo via.»

«Vai» disse nonno Peppe «vai pure; non dar da pensare a tuo fratello. Allora ti aspetto; torna a trovarmi.»

«Tornerò. Addio!» E voltandosi di scatto scappò via, seguito dal fratello che, preoccupato, corse più forte per sopravanzarlo. Luigino si voltò ancora: «Addio nonno Peppe, tornerò».

Una mano ondeggiò lentamente per rispondere al saluto.

Quella panchina del Balio di Erice, all'ombra di un abete secolare, si affacciava da una ringhiera fatta di colonnine in stile ottocento, nella grande aiuola fiorita della villa. Al centro della quale una vasca con una fontana conteneva tante ninfee ancora fiorite, e tra le sue foglie facevano capolino pesciolini rossi e bianchi che i bimbi non dimenticavano mai di visitare. Oltre il giardino fiorito, i tetti di tegole grigie, e i muri irregolari e ammuffiti di muschio; sopra i tetti, cupole e campanili: davanti S. Francesco; a nord il campanile settecentesco di S. Giuliano; ancora dopo S. Martino; ed infine il tempio gotico votato alla Ma-

donna di Custonaci, con la sua torre campanaria del milleduecento.

Il vecchio rimaneva per ore su quella panchina. Spaziava con la vista e fissava quelle scene che poi, nella stanzetta del dormitorio, ripassava a memoria.

Gli piaceva il vociare delle comitive che percorrevano il viale dietro le sue spalle, per fermarsi puntuali ad ammirare i fiori dell'aiuola; gli piacevano i bambini che sostavano attirati dai pesciolini della fontana; gli piacevano il frinire delle cicale e il cinguettio degli uccelli; gli piaceva quel senso di libertà che lo librava in volo con i pensieri sfrenati di una vita lunga e monotona, in cui la memoria, resa fertile dal fantastico dell'immaginazione, nobilitava ogni ricordo, anche il più banale. Spaziava senza freni in un mondo che diveniva tanto più straordinario nell'immaginazione, quanto squallido era stato nella realtà. Chi avrebbe potuto smentirlo? Chi avrebbe contestato la verità fantastica di quanto egli nobilitava e costruiva con l'immaginazione?

Ora quel mondo avrebbe potuto prendere concreta consistenza. Se lui avesse raccontato ai bambini, quelle favole avrebbero assunto il sapore esaltante di straordinarie avventure.

Quella sera nonno Peppe stentò più del solito a prender sonno. Ebbe a lungo, nel buio della sua cameretta appena schiarito da un raggio che penetrava attraverso la fessura della finestra, la visione di quel volto felice di bimbo che lo guardava incredulo. Speranza e timore lo tenevano in ansia.

Quando si addormentò passò dal pensiero al sogno, e sognò meravigliosamente, come non ricordava

più da quando, forse da bambino. Tornò tutte le mattine in quella panchina. Si alzava, mangiava il solito latte in polvere per colazione, prendeva coppola e bastone e si avviava verso il Balio.

Prendeva posto in modo da potere osservare fino in fondo il viale per avvistare subito l'arrivo dei bambini.

Attese inutilmente alcuni giorni. Pensò che i genitori, diffidando di quell'incontro inconsueto, avessero proibito ai bimbi di recarsi al Balio da soli.

Chi era quel vecchio che si prendeva confidenze coi loro figli? In quei tempi difficili la diffidenza verso il prossimo era comune e comprensibile. E poi, quando mai dei bambini avevano accettato volentieri la compagnia di un vecchio sconosciuto?

Ma un sabato mattina, mentre l'aria era tersa e il cielo azzurro, rivide il suo amichetto. Era ancora col fratello maggiore.

«Ce ne hai messo del tempo per tornare» disse appena gli si fermò vicino.

Rispose Luigino: «Io volevo venire prima. È stato Angelo che non ha voluto. Lui preferisce andare in 'sala giuochi'. Ma io non sono capace di giocare con quelle macchine che fanno tanto rumore.

Lui dice che non è bene stare con un vecchio che non si conosce. Ma Angelo ha torto, perché io ti conosco. Noi ormai siamo amici, non è vero nonno Peppe?»

«Certo che lo siamo; ed io voglio essere amico anche di Angelo. Anzi, per diventare amico di tutti e due, così non ci saranno più dubbi, sedetevi sulla

base del parapetto, proprio davanti a me, che vi racconto una bella storia.»

I bambini ubbidirono, e nonno Peppe cominciò:

«Sapete voi come accadde che questa nostra terra prese il nome di Sicilia? E come essa divenne una regione laboriosa e popolata?»

«Diccelo tu nonno Peppe, ché non lo sappiamo» intervenne impaziente Luigino.

E l'uomo, assunto il contegno solenne del sapiente, così narrò:

«Si conta e si racconta che tanto tempo fa, quando spontanea la terra dava frutti e gli uccelli del cielo e i pesci del mare erano numerosi e liberi, in un continente lontano regnavano felici e amati dal popolo, un-un Re e una Regina.

Questo Re e questa Regina avevano una bambina, figlia unica, bella come il sole e dolce come il miele.

La chiamavano Reginella e la mangiavano con gli occhi, tanto essi l'amavano.

Passava dal regno una vecchia indovina, quando la bambina aveva compiuto sette anni; e lo seppe la Regina che, impaziente di conoscere la sorte della bella figliola, chiese al Re: "Dicono che c'è nel regno un'indovina che non sbaglia mai profezia a chi si fa leggere la mano. Perché non la facciamo portare a corte per indovinare la ventura della nostra figlia?"

"Facciamogliela indovinare." Disse il re, e ordinò che la vecchia fosse condotta al palazzo.

"Qui ci sono dodici onze" disse quand'ella si trovò al suo cospetto "voglio che indoviniate la ventura della mia figliola."

La vecchia prese le monete e le ripose entro un sacchetto sporco e sgualcito. Guardò la mano della bimba. Prima dal palmo, dopo rivoltandola, infine ancora scrutando attentamente le tracce del palmo.

Scosse la testa. Tirò fuori dal sacco i danari poggiandoli sul pavimento. Poi disse:

"Maestà, tenete pure il vostro danaro e lasciate stare la profezia, ché non è cosa."

Il Re, pensando che l'indovina tacesse per avidità, prese altre sei onze e le aggiunse al mucchietto intimando: "Prendete anche queste, ma ditemi quale sarà la sorte della mia bambina. Non vi fate pregare che sono impaziente."

Ma la vecchia continuava ad esser reticente e non toccava le monete.

Allora il Re spazientito: "Parlate, o vi faccio frustare e rinchiudere in una cella".

A queste parole l'indovina impaurita parlò:

"Non abbiatemi a male allora se vi dico la verità. Dunque, sappino le Vostre Maestà che su questa figliola incombe una maleficio che le fa correre molti pericoli.

Quando essa avrà compiuto i quindici anni, la terrà tremerà, il cielo si rabbuierà, verrà una fitta nebbia e lontano dal mare apparirà minaccioso il Greco-Levante che assumerà sembianze di Gatto Mammone.

Cercate allora di custodirla bene, anche se temo che la custodia sarà inutile, perché il Greco-Levante la ghermirà e la divorerà."

Immaginate bambini, a tale nuova, come i poveri genitori fecero la morte ch'ebbero a fare. E per quanto si sforzassero di trovare un rimedio per salvare la figlia, non riuscivano a venire a capo del maleficio, ché le sole forze degli uomini non sono buone a vincere la magia malefica dell'occulto.

E intanto gli anni passavano inesorabili, e al Re e alla Regina che fra gli uomini erano potenti, non era rimasta altra consolazione fuor che piangere e rattristarsi per la sorte della figlia.

Proprio per potersi sfogare e piangere libero, un giorno il Re si recò sulla riva del mare. Perché non voleva fare intendere la sua tristezza alla figlia che rimaneva ignara di tutto.

La bambina, intanto cresciuta, era diventata una splendida ragazza di quattordici anni, con la chioma bionda e gli occhi color del cielo.

Sulla spiaggia il Re vide una barchetta senza padrone, senza remi, senza vele.

Ebbe come un presagio. Pensò che quella barca fosse stata mandata a lui da qualche buon mago che aveva a pietà la sua mala sorte. Guidato dal sortilegio benevolo del buon mago, egli si aprì alla speranza, tornò al palazzo e prese la figlia. La condusse sulla riva del mare e la collocò sulla barca con tanti tesori e pane e acqua e ogni altro cibo quanto ne poté sistemare sulla barchetta. Poi rivolto alla figlia disse: "Senti Sicilia (questo era il nome della giovine), tu sei sotto l'effetto malefico di una mala sorte che può ucciderti. Ma io ho avuto un presagio che potrai salvarti se rimarrai in questa barca quando arriverà la furia del Greco-Levante che vorrà mangiarti.

Perciò rimani qui dentro, qualsiasi cosa succeda, che la Fortuna ti salverà, portandoti dove è destino che tu venga portata.

Ma ti raccomando: non muoverti dalla barca. Avrai cibo e acqua per molto tempo, e sono certo che ti salverai.

Addio figlia mia. Che tu possa essere felice."

Così piangendo il Re andò via, mentre cominciava ad infuriare la tempesta.

La barca venne sospinta in mare aperto e, fra sussulti e marosi, fu sballottata sopra le onde per tre mesi. Ma non affondò, perché un buon mago con la sua bacchetta magica la raddrizzava ogni volta che un'onda furiosa voleva capovolgerla.

Sicilia rimase tutto il tempo rannicchiata in un cantuccio col cuore in gola, e per la paura pregava Dio di farla vivere. Per tre mesi vagò per le onde senza vedere naviglio, né faccia di cristiano.

Infine, quando ormai il cibo era terminato ed ella sentiva i morsi della fame, un'onda più grossa scaraventò la barca sulla riva di una terra sconosciuta.

Sicilia scese dalla barca con le vesti lacere e inzuppate, e si addentrò verso l'interno. Trovò subito frutti di tutti i tipi, prati verdi, ruscelli, uccelli, animali d'ogni sorta.

Portò con sé i tesori che si erano salvati con lei, e si rifocillò mangiando a sazietà e riposando all'ombra di un grande albero.

Ma si accorse che quella terra, che pure sembrava un paradiso, non era abitata da persone, né da popoli.

Allora fu ancora infelice. Pensò la meschinella: "È vero, ho salva la vita, abbondanza di cibo, ma da sola potrò mai essere felice? Ché la solitudine rende la vita triste più di ogni altra cosa".»

Il vecchio interruppe per un attimo il racconto e assunse un contegno triste: «La solitudine bambini miei è tanto, tanto amara. Chi non la conosce non la può comprendere.

Ma torniamo alla bella Sicilia che intanto, vinta dal sonno e dalla stanchezza, si adagiò su un mucchio di foglie secche e dormì profondamente.

Quando si svegliò vide avanti a sé, immobile, che la guardava un giovane alto, bello e di sembianze nobili.

Pensò che stesse sognando. Si stropicciò gli occhi e li sgranò di più per essere certa che non fosse una visione.

Il giovane rimase lì, tutto intero. Anzi si avvicinò, le prese la mano e disse: "Chi sei; che hai, bella giovane da essere così triste?"

Rispose: "Sono triste per la mia mala sorte" e, fra singhiozzi, gli raccontò tutta la sua storia.

E il giovane contento disse: "Questa terra è deserta perché è stata aggredita da una terribile peste. Io solo sono salvo, perché mio padre, che era il re, quando ebbe da un mago la profezia della sventura, mi mandò lontano da un suo fratello, re di una regione felice.

Ma ora ch'è tutto finito io sono tornato e Fortuna mi ha fatto trovare te. Se vorrai sarai regina di questa terra e potremo essere felici insieme."

I due giovani si sposarono e regnarono felici per tanto tempo. Ebbero molti figli che ripopolarono quella terra, che, da allora, il Re volle chiamare Sicilia in omaggio alla sua amata sposa. Ed ancora si chiama così, oggi che è abitata da un popolo laborioso, che discende da Sicilia e dal suo principe, che vissero felici e contenti e noi qui senza avere niente."

I bambini rimasero a conversare con l'uomo.

Anche Angelo accettò e ricambiò la confidenza del vecchio e lo chiamò più volte nonno Peppe.

Gli rivolsero tanti perché: su quei tempi lontani; sull'abbondanza dei frutti che la terra offriva; sulle città che poi, in quelle terre, gli uomini costruirono; sugli animali che vissero quei tempi felici e indisturbati.

A tutte nonno Peppe aveva una risposta fantastica, quanto precisa e circostanziata. E la solennità, la gravità con cui era data la rendeva ai bambini certa e convincente come una verità biblica.

Andarono via temendo che la lunga assenza mettesse in ansia la madre.

Prima però Luigino disse: «Nonno Peppe, tu non hai nessuno che ti attende? Non vai a pranzo?»

«Andrò a mangiare, e non sarò solo» rispose l'uomo divenuto serio «ma ognuno che mi farà compagnia sarà solo con se stesso.»

Poi scuotendosi aggiunse: «Io ora non sono più solo se ho due amici fidati».

«Chi sono i tuoi amici?» chiese sorpreso il bimbo.

«Ma siete voi cari» rispose dolcemente il vecchio «Non abbiamo detto che siamo amici? O mi sbaglio?»

Luigino guardò Angelo e sorrise:

«Certo che lo abbiamo detto; non è vero che siamo suoi amici, Angelo?»

Il ragazzo fece cenno di assenso col capo.

«Ciao nonno Peppe. Noi andiamo a casa.»

L'uomo avrebbe voluto parlare ancora. Chiedere dei loro genitori, e magari mandare un saluto. Ma non lo fece per timore della diffidenza degli uomini. Pensava che intanto sarebbe stato meglio se i bambini avessero parlato poco di lui in famiglia.

Rimase a guardare fisso nel vuoto. Non vide i tetti di tegole e campanili che pure stava fissando.

Continuò ad immergersi in quegli occhi ingenui, di più quelli del piccolino, che gli regalavano ciò che non aveva mai avuto: gratitudine, affetto, stima, considerazione. E si sentì vivo, utile come da molto tempo ormai non era più.

Poi si alzò da quella panchina e lentamente, poggiando il bastone avanti al piede per dargli stabilità, rientrò nell'ospizio a consumare quel pasto che all'ora stabilita, tutti i giorni veniva fatto trovare sul tavolo, dove era collocato prima che i pensionati fossero ammessi nella sala refettorio.

Passarono due giorni e i bambini tornarono su quella panchina del Balio. Vi trovarono l'uomo ad attendere. «Oggi vi racconterò la storia vera di quando gli ericini cacciarono via dalla loro città gli odiati francesi che li spolpavano con le tasse e li mortificavano con le prepotenze» disse ai bambini che intanto presero posto davanti a lui sul solito parapetto.

«È forse accaduto al tempo di Sicilia e del suo principe?» chiese Luigino.

«Molto tempo dopo» rispose l'uomo «quando ormai la nostra regione era popolata e gli uomini era diventati cattivi e prepotenti. Gli avvenimenti accaddero in tutta la Sicilia, ma in questa vostra bella cittadina ci sono luoghi che ricordano ancora quelle vicende. Una delle porte della città prese il nome di 'Porta Spada' proprio da quei fatti. Lì gli ericini passarono di spada i francesi che tentarono di scappare attraverso la porta. Ma andiamo al nostro racconto.

Ci fu un tempo, quando Erice era circondata da alte mura (e ancora esistono), e la sera venivano chiuse le sue porte, cosicché nessuno poteva più né entrare, né uscire, che la Sicilia era sotto la *malandrineria* dei francesi che la dominavano con prepotenza e ingiustizia.

Erano state bandite leggi che spillavano ogni danaro ai poveri cittadini, lasciandoli morti di fame, e facevano soverchierie alle donne e ai loro padri e mariti.

Cose che non potevano essere sopportate da un popolo orgoglioso come quello siciliano.

Orbene, venne il tempo in cui ebbe a subire una di queste soverchierie, ché gli presero la figlia, un uomo valente e che non sopportava le ingiustizie. Si chiamava Giovanni Procida.

Egli si diede a protestare, ma per non essere ammazzato, dovette fuggire lontano e attraversare il mare.

Il Procida non dimenticò l'affronto e decise, sopra ogni cosa, di vendicare l'angheria subita.

Quando nessuno si ricordò più di lui, camuffato e travestito, tornò in Sicilia e cominciò ad organizzare la ribellione del popolo contro i francesi.

Girava per città e per campagne; come uno stravagante avvicinava villani e cittadini e ripeteva alle loro orecchie come un ritornello: "Vedi che in tal giorno, all'ora del Vespro, tutti i francesi devono essere scannati".

I soldati credevano che fosse un pazzo curioso, perché lui, per togliere il sospetto, sussurrava nelle loro orecchie frasi strampalate e divertenti, cosicché quelli si sbellicavano dalle risa e non sospettavano di nulla.

E venne il giorno stabilito. Come incendio di sterpaglia secca nel torrido di agosto, la rivolta divampò per tutta la Sicilia e i francesi furono uccisi o imprigionati senza pietà.

E poiché questi per salvare la vita si travestivano da pezzenti e si nascondevano in mezzo al popolo, i siciliani che pensarono di fare? Cominciarono a domandare a tutti quelli che incontravano di pronunciare la parola 'cicira'. E poiché i francesi cicira non la sapevano dire, quelli che rispondevano 'chichira' venivano uccisi.

E così che la Sicilia e la vostra Erice furono liberate e la porta dove vennero ammazzati tutti quelli che non seppero pronunciare la parola 'cicira', fu da allora chiamata 'Porta Spada'.

«Mi piacerebbe visitare il luogo dove c'è la Porta Spada» disse Luigino.

«Potrai andarci quando vorrai. Si trova a settentrione, vicino la chiesa di S. Orsola» rispose l'uomo.

«Ma io ci vorrei andare con te, che sai tante cose. Mi potresti spiegare meglio quello che vi accadde» soggiunse il bimbo.

«Come vorrei accontentarti caro bambino. Ma io sono vecchio, e camminare mi affatica tanto. È troppo lontano per uno come me che ormai cammina solo con tre piedi.»

«Con tre piedi?» domandò meravigliato il piccolo.

«Con tre piedi, certo: due, più il bastone. E tutti e tre non ne valgono uno buono.

Potrai chiedere a papà tuo di condurti in quel posto. Lui saprà certamente la storia della Porta Spada.»

I bambini andarono via e Luigino tornò a casa con l'impazienza di parlare col padre e di chiedergli di portarlo sui luoghi del racconto che l'aveva affascinato.

Glielo chiese a tavola: «Papà, tu sai dov'è la Porta Spada?»

«Certo» rispose il padre «si trova a valle, ad un chilometro dal paese.»

«E mi ci puoi portare oggi?» chiese ancora il piccolo.

«Perché ci vuoi andare?» domandò a sua volta il padre.

«Ma tu lo sai cosa è successo in quella porta?» chiese ancora il bimbo con aria sapiente.

«Cosa è successo? Dimmelo tu» soggiunse il padre.

«Su quella porta ci sono stati i Vespri siciliani e gli ericini uccisero tutti i francesi che dicevano 'chichira'» disse con solennità il bimbo, soddisfatto perché stava impartendo una lezione di storia al padre.

«I Vespri, è vero. Fu chiamata così per i Vespri Siciliani.

L'ho sentito dire. Ma chi ti ha raccontato questa storia?»

«Nonno Peppe» rispose deciso il bimbo.

«Nonno Peppe? E chi è nonno Peppe?» domandò curioso il padre.

«È un vecchietto ricoverato all'ospizio» intervenne la moglie che si era informata da quando era venuta a conoscenza di quel rapporto con i figli. «Lo hanno conosciuto al Balio, e lui gli racconta storielle.

Vedessi il piccolino la fretta che mi fa la mattina per essere sbrigato, perché deve andare da lui!»

«Angelo, conosci anche tu questo... nonno Peppe?» chiese il padre rivolto al maggiore.

«Sì papà» rispose il ragazzo.

«E com'è? È un uomo buono? Di cosa vi parla, come si comporta?» s'informò il padre cercando di stimolare in lui un responsabile senso di protezione dei bambini per i fratelli più piccoli fuori dell'ambiente familiare.

«È buono papà. Lui ci racconta storie belle e non parla d'altro. Vuole solo che stiamo ad ascoltarlo.

A me prima non piaceva, perché andava vestito male e zoppicava. Poi ho capito che è buono e non vuole farci del male.»

«Va bene» disse il padre «cercherò di saperne di più di lui; intanto non dategli troppa confidenza.»

Poi rivolto al piccolino: «Alla Porta Spada ti porterò un pomeriggio che sarò libero da impegni. Ma solo se non darai dispiaceri alla mamma».

Il dialogo col padre si chiuse lì.

I bambini tornarono ogni mattina in quel sedile del Balio con gli alberi per pareti e il cielo per soffitto, e lì trovarono puntuale il vecchio ad attenderli.

Ogni giorno sembrava la copia di quello precedente. Lui seduto nella medesima posizione, col bastone poggiato a lato; gli stessi abiti laceri e sporchi; la coppola logora sulla testa; le scarpe vecchie di tante stagioni, sempre quelle, estate e inverno, con tanti taglietti laterali, così ridotte dall'usura.

Il colore matto per il lungo tempo che non venivano lucidate.

Qualcuno, forse lui stesso, di tanto in tanto, vi toglieva lo sporco o la polvere con uno straccio, a giudicare dal fatto che non erano sporche.

Quel che invece mutava ogni giorno erano i racconti.

Nonno Peppe scambiava coi ragazzi battute, s'informava di qualche avvenimento della giornata, così per rompere il ghiaccio, poi, assunta la solita aria solenne, iniziava a narrare.

Spaziava in tanti campi: dallo storico al cavalleresco, al fantastico, al mitologico, dove streghe, maghi e fate rendevano credibile ai ragazzi ciò che era irreale. Consentivano ai personaggi prodigi altrimenti incomprensibili.

Spesso parlava della sua giovinezza, inserendosi in avvenimenti eroici, protagonista valoroso d'imprese prodigiose.

In tutti i suoi racconti c'era il sapore di una cultura e di una lingua carica di effetti e di sfumature romanzate: quella siciliana che lui mostrava naturalmente di possedere.

I bambini ascoltavano a bocca aperta, senza interrompere per non perdere il piacere di quello che seguiva.

Tornavano a casa con la mente ricolma di piacevoli effetti, di esaltanti sensazioni. Si calavano essi stessi in quelle avventure e ne divenivano protagonisti.

Così, un giorno davano di scimitarra per imitare il califfo di Caltavuturo, l'altro armeggiavano con un manico di scopa o una lista di tavola che ricreava la grande e pesante spada a croce di Ruggero il Normanno; l'altro ancora, con degli elastici ed una molletta da biancheria costruivano la fionda di "Tredicino" contro il gigante.

Agosto andò via in questo modo tra il chiassoso vociare delle comitive che transitavano per i viali del Balio e lo stridulo frinire delle cicale che intonavano i loro monotoni poemi.

Si rinsaldava tra i bambini e il vecchio un'amicizia cementata giorno dopo giorno da piacevoli scoperte: ai piccini si proponeva un mondo antico e rustico, ormai dimenticato, dove diverse generazioni venivano tenute insieme dal bisogno reciproco di farsi compagnia, piacevole compagnia.

Per l'uomo c'era la riscoperta di valori ormai perduti, o forse mai conosciuti: stima, conforto, affetto di animi semplici e innocenti.

Cosicché finivano col perdere la cognizione del tempo.

Soprattutto il vecchio che aveva perso il senso dello scorrere dei giorni, nella gioia di quell'incontro e nell'attesa dell'indomani.

Ogni tanto si soffermava sul pensiero che presto tutto sarebbe finito. Lo assaliva soprattutto la sera, nel buio della sua cameretta, là nell'ospizio, e sentiva che non sarebbe stato più capace di sopportare quella solitudine.

Era stato solo per tutta la vita. Ma ora aveva scoperto la gioia di comunicare. Ora che gli anni avevano fiaccato fisico e volontà; ora che si avvicinava al capolinea della vita il pensiero sconfortante della solitudine lo atterriva.

Ma l'aurora, coi nascenti raggi del sole che penetravano dalle fessure delle imposte chiuse, diradava l'angoscia come nebbia notturna, e il cuore tornava ai suoi amichetti. Non lo avrebbero abbandonato. Li avrebbe ancora trattenuti con le favole.

Ripassava allora nella mente tutte quelle che conosceva. Ne sceglieva una che avrebbe raccontato al prossimo incontro e ritrovava la serenità.

Confortato dalla luce del sole che fuga le paure ripeteva a se stesso: "Ma che vai cercando vecchio *strolico*? Prendi quello che la vita ti dà, che non speravi più di avere ormai! Cosa pensi al futuro? Tu non hai futuro! È finito il tempo delle aspirazioni, delle illusioni. Non puoi andare al di là dei giorni a venire, di qualche settimana al massimo. E questa ce l'hai ancora intera. Goditela dunque!"

L'ultimo mercoledì di Agosto Erice festeggia la Madonna.

La ricorrenza segna una data importante nella vita del paese. Culmina in quel giorno il periodo più esaltante del suo ciclo annuale.

Le strade sono affollate di turisti; i negozietti ove si offrono pasticcini e ricordi locali, non riescono a contenere la folla di acquirenti; gli alberghi rifiutano garbatamente la richiesta di alloggio, perché completi; le piccole finestre incise nei muri irregolari delle case, sono spalancate e ornate di vasi fioriti; le Chiese non ancora sconsacrate fervono di mistici riti, e dai loro campanili si diffondono solenni gli ormai dimenticati rintocchi delle campane.

In quei giorni una banda paesana, assoldata dal comitato dei festeggiamenti, intona mattina e sera per le strade le marcette tradizionali, mentre va trotterellando seguita da uno stuolo di ragazzini festanti.

L'aria di vacanza, il tepore del clima, la gaiezza della festa fanno rivivere giornate serene.

Eppure per gli ericini, quei pochi residenti ormai rimasti, per lo più vecchi, quella gioia sentita per la loro festa più bella viene velata di diffusa malinconia.

Essi sanno che già domani i turisti andranno via, le strade si svuoteranno, porte e finestre verranno serrate per lunghi mesi, le campane delle chiese taceranno, e la nebbia autunnale verrà a coprire l'oblio di quel torpore, di quel letargo che durerà fino alla prossima primavera.

Erice si addormenterà del suo profondo sonno invernale e si chiuderà nel suo silenzioso isolamento.

Nonno Peppe non era ericino, ma ormai da tempo conosceva e subiva quell'esasperante silenzio, quella pesante solitudine.

La festa della Madonna quell'anno lo aveva rattristato più del solito. Dopo sarebbe arrivato l'autunno che portava via i suoi amichetti. Avrebbe avuto la

forza di attendere di nuovo luglio per il loro ritorno, se fossero ritornati? Quel vecchio ceppo malandato del suo corpo avrebbe superato ancora un lungo e freddo inverno?

In quei giorni i bambini, distratti dai festeggiamenti si erano anche allontanati da lui ed egli li aveva inutilmente aspettati in quella panchina del Balio.

La sera della processione della Madonna, poggiato in un angolo di strada vicino all'ospizio, con una coppola nuova ed un vestito più decente, vide passare i bambini in compagnia dei genitori. Quando gli furono davanti fece un timido cenno di saluto con la mano. Non si permise alcuna confidenza.

Ma Luigino gli gridò: «Ciao nonno Peppe. Domani verrò a trovarti».

I suoi occhi brillarono di nuova felicità.

E l'indomani i bambini andarono, e tutto tornò come prima.

Egli non pensò più al futuro e trascorse un'intera settimana con loro in piena intesa.

Ma un giorno, alla fine del solito racconto, Angelo disse:

«Nonno Peppe, questa sera ci trasferiremo a Trapani, per rimanervi alcuni giorni, perché mamma è impegnata a scuola per gli esami di riparazione della sua classe. Ma torneremo ancora ad Erice e verremo di nuovo a trovarti».

«Vi aspetto bambini» disse triste il vecchio.

Mancarono da Erice una settimana. Al ritorno andarono come promesso. Ma non trovarono il vecchio.

Si soffermarono sulla panchina come per attendere la sua venuta. Ma lui non venne.

Si accorse di loro il giardiniere a cui non era sfuggita, su quella panchina, la presenza del vecchio con i due bambini.

«State aspettando qualcuno?» chiese loro avvicinandosi.

«Lei non ha visto qui nonno Peppe questa mattina?» chiese Luigino invece di rispondere.

«Vuoi dire quel vecchietto che ci viene tutti i giorni?» domandò il giardiniere per esser certo che si stava parlando di lui.

«Sì, proprio lui» confermò il bambino.

L'uomo si avvicinò ancora, si piegò sulle gambe e, rivolto al piccolo che aveva parlato, chiese: «Era vostro nonno quell'uomo?»

Rispose Angelo: «Non era nostro nonno. Lo abbiamo conosciuto qui. Ma lui voleva che lo chiamassimo nonno Peppe».

«Era nostro amico» aggiunse prontamente Luigino.

«Ragazzi, credo che dovrò darvi un dispiacere» disse con fare grave l'uomo. «Quel vecchietto è morto ieri all'ospizio. Questa mattina la sua salma verrà portata al camposanto.»

L'uomo guardò il volto triste del piccino e gli vide calare in silenzio due lacrimone.

«Io voglio andarci» disse dopo asciugandosele col dorso della mano. «Mi vuole indicare dov'è l'ospizio?»

«Certo» rispose l'uomo. «È proprio qua di fronte.» E indicò col braccio e l'indice una vecchia

costruzione distante non più di cento metri in linea d'aria.

I bambini si avviarono calmi, senza correre. L'uomo li guardò assorto, dispiaciuto per il dolore che aveva visto stampato su quel visino innocente.

Davanti alla porta dell'ospizio non c'era anima viva.

Angelo notò una vecchia carrozza funebre poco più oltre, e la indicò al fratello.

I bambini la raggiunsero mentre un prete con i paramenti del funerale usciva da un portone che sembrava l'uscio di una chiesa. Dietro di lui due portatori tiravano fuori a braccia una povera cassa di tavole neppure ben lucidate e la dirigevano verso la carrozza che aveva l'ampio portellone aperto. C'era solo un mazzo di pochi garofani rossi.

I bambini si fermarono a guardare mentre le lacrime scorrevano questa volta su entrambi i volti.

«Era un vostro parente?» chiese il parroco.

«Era nostro amico» rispose Luigino mentre gli usciva un grosso singhiozzo che non era riuscito a frenare.

Un uomo vestito di scuro, rivolto al portatore che aveva finito di collocare la bara entro il veicolo ordinò: «Andate dritto al cimitero, non c'è corteo».

«Aspettate» intervenne il prete. Poi rivolto ai bambini: «Volete accompagnare un po' a piedi il vostro amico per l'ultimo viaggio su questa terra?»

Luigino assentì col capo guardando con gratitudine il sacerdote.

«Allora» disse questa volta al solito portatore che intanto si era sistemato sul posto di guida della car-

rozza «facciamo il solito accompagnamento che si fa per tutti. Io vado avanti. Questi bambini verranno dietro in corteo.»

L'uomo in scuro guardò il parroco incredulo.

Il piccolo corteo si avviò lentamente. I bambini si tenevano per mano e la comitiva piccina sfilò per la strada solitaria in una mattina di settembre radiosa e piena di luce.

«Lassù non sarai solo, nonno Peppe! E qui avrai due amici che non ti dimenticheranno!» disse a voce alta Luigino rivolto all'amico, mentre le lacrime rigavano copiose il piccolo volto pallido.

Nota: *Il racconto della* Sicilia *e quello del* Vespro Siciliano *sono tratti, molto liberamente, dall'Opera* Il Paese del giudizio (Editrice Il Vespro). *Trattasi, comunque, della più diffusa tradizione popolare siciliana e, quindi, sono di patrimonio comune.*